

NON POTREMO DIMENTICARE

La voce dello Spirito in un tempo di prova

Lettera pastorale 2020
Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia

PROLOGO

«Chi ha orecchi, ascolti!» Mt 11,15

«Un'esigenza s'impone: raccontarci che cosa abbiamo vissuto e chiederci che cosa il Signore ci ha fatto capire. In una parola, che cosa non potremo e non dovremo dimenticare?»

Da questa memoria deriverà un discernimento pastorale, che orienterà il nostro futuro».

P. Tremolada, Lettera ai fedeli della Diocesi di Brescia, 21 aprile 2020.

1. Non potremo dimenticare! Quello che ci è recentemente accaduto rimarrà impresso nella nostra memoria per sempre. Un marchio a fuoco nella carne. Dall'inizio di marzo alla fine di maggio di quest'anno una sorta di onda devastante si è abbattuta su di noi, sulla città di Brescia, sui nostri paesi, sul nostro territorio. Abbiamo dovuto misurarci con un nemico invisibile e sconosciuto, che all'inizio abbiamo forse sottovalutato e che via via ha manifestato la sua potenza distruttiva nei confronti dei nostri corpi, soprattutto quelli più deboli. Abbiamo sperimentato per la prima volta nella nostra vita e nella storia recente che cosa sia un contagio mortale su vasta scala. Ci siamo dovuti confrontare con un fenomeno impensabile, che abbiamo definito con il nome sgradevole di *pandemia*.

2. È stata una corsa contro il tempo. Si è subito compreso che occorreva intervenire tempestivamente per salvare vite altrimenti perdute e nello stesso tempo che bisognava difendersi per non incrementare il contagio. Ci si è attivati con straordinaria generosità, cercando di mantenere ordine nel turbine di una tempesta. E qui è emerso il meglio dell'animo umano in quella originale edizione che familiarmente chiamiamo *brescianità*: intelligenza, determinazione, concretezza, generosità, dedizione, coraggio, collaborazione. Abbiamo visto tante persone compiere grandi cose, a cominciare dai medici e dagli infermieri negli ospedali e nelle altre strutture di assistenza sanitaria, per arrivare agli amministratori degli enti locali, alle forze dell'ordine, ai componenti delle varie associazioni di volontariato, agli addetti alle onoranze funebri, a tutte le persone impegnate nelle strutture di supporto. E non possiamo certo dimenticare i sacerdoti, con il loro grande cuore di pastori.

3. La cura dei malati è stata la prima preoccupazione. Essa, però, ha dovuto da subito misurarsi con le condizioni imposte dalla malattia stessa: nessun contatto tra persone, se non con il personale curante, rigorosamente dotato delle protezioni richieste. Così, quanti sono stati colpiti sono rimasti soli ad affrontare l'esperienza tremenda del virus che rende affannoso il respiro. I medici e gli infermieri – unici ammessi a fianco dei malati – si sono trovati a lottare contro una patologia sconosciuta, ma anche contro il senso di solitudine dei loro assistiti: una presenza terapeutica a tratti esemplare, che è andata molto al di là della competenza professionale. Nelle case, invece, i parenti vivevano lo strazio di una lontananza forzata e di un'incertezza carica d'ansia.

4. In molti casi – purtroppo – non è stato possibile impedire il decorso fatale della malattia. Tante persone care, per lo più anziane o fisicamente già provate, ci hanno lasciato. Abbiamo pianto i nostri morti: ciascuno i propri cari e tutti insieme i nostri fratelli e sorelle nella fede. Abbiamo tuttavia voluto onorarne la dignità e la memoria, celebrando comunque per loro il rito liturgico del congedo: li abbiamo consegnati come figli della Chiesa alle braccia misericordiose del Dio della vita. A nessuno di loro è mancata la benedizione dei sacerdoti, anche nel momento in cui il contagio faceva davvero paura.

5. La vita nel suo complesso è stata sovvertita in questi mesi cruciali. Sospese le attività fino al blocco totale: scuole chiuse, fabbriche e uffici fermi, strade deserte, ambienti vuoti, contatti ridotti al minimo. La gente costretta a fare della propria casa l'unico ambiente in cui poter stare in sicurezza. Un'atmosfera surreale ha come avvolto il nostro territorio bresciano e quello dell'intera nostra nazione.

6. Ora stiamo rialzando la testa, pur tra notevoli incertezze. Stiamo- si dice- uscendo dall'emergenza sanitaria e stiamo affrontando quella sociale. La brusca frenata subita dall'attività produttiva del nostro paese è cosa seria e domanda di essere tenuta in alta considerazione. Mentre si fa questo, tuttavia, sarà importante interrogarsi sul senso di quanto ci è accaduto e sulle sue conseguenze in ordine al nostro futuro. Non sarebbe giusto – mi sembra – voltare semplicemente pagina per ritornare finalmente alla normalità. Siamo sicuri, infatti, che proprio questa normalità non rappresenti il nostro problema? L'uragano che si è abbattuto sul mondo non è stato forse insieme l'effetto e il segnale di una situazione che domanda un coraggioso e urgente rinnovamento? La tempesta che ci ha investiti- ha detto papa Francesco nel discorso del 27 marzo già diventato storico perché pronunciato in una piazza S. Pietro deserta- ha smascherato la nostra vulnerabilità e ha lasciato scoperte «quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità (...). Non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sani in un mondo malato».

7. È bene ricordare queste parole del Signore, che troviamo nel Vangelo: «Quando si fa sera voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia"; e al mattino: "Oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo". Sapete interpretare l'aspetto del cielo e della terra e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16, 2-3). Interpretare i segni dei tempi è il primo compito di fronte agli eventi della storia. Dio ci parla attraverso ciò che accade. Occorre soffermarsi a scrutare il senso di quanto succede, perché l'esperienza vissuta porta sempre con sé un insegnamento, specie quando è carica di sofferenza. Da questa riflessione sapienziale, che coglie l'appello della Provvidenza, possono derivare scelte illuminate e coraggiose, in grado di rinnovare il presente e quindi anche il futuro.

8. Con questo mio scritto vorrei contribuire a una rilettura sapienziale dell'esperienza che abbiamo vissuto. Ho pensato che fosse opportuno fermarsi a meditare su quanto è accaduto e in questa luce guardare il nuovo anno pastorale. Vorrei farlo mantenendomi in una prospettiva eucaristica, cioè dilatando il tempo che abbiamo voluto dedicare alla centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa. Quanto ho scritto nella precedente lettera pastorale rimane perciò il punto di riferimento anche per il cammino di quest'anno. La richiesta da noi presentata alla Santa Sede di prolungare per un anno i tempi di celebrazione del *Giubileo delle Sante Croci* è stata accolta volentieri. Anche questo mi è sembrato un segno da interpretare: ci sprona a mantenerci immersi anche per il prossimo anno nel mistero d'amore che unisce la croce e l'Eucaristia, mentre compiamo un doveroso discernimento.

9. Sempre in questa prospettiva, mi preme comunicare che intendo dare compimento a quanto annunciato circa il delicato argomento affrontato nel capitolo ottavo di *Amoris Laetitia*, cioè le esperienze matrimoniali ferite, e riprendere le linee di pastorale giovanile vocazionale che sono state recentemente pubblicate. Ricordo, infine, che nel corso del prossimo anno pastorale si procederà al rinnovo degli organismi di sinodalità dell'intera diocesi, in particolare dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali e di Zona, del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano. Sono eventi importanti, che non potranno essere separati dalla rilettura spirituale che insieme intendiamo compiere.

10. Concludo questo prologo che funge da avvio della nostra lettera pastorale ricordando nuovamente le parole di papa Francesco pronunciate il 27 marzo. Così il pontefice precisava il compito di discernimento affidato ai credenti nel tempo della pandemia: «Abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso, per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare». Lo Spirito è la sorgente perenne della vita e della sapienza. Lui solo è veramente creativo, sempre capace di sorprendere e di rinnovare. Venga a noi dallo Spirito questo dono prezioso per l'oggi e il domani del popolo di Dio: un discernimento umile, fiducioso e fecondo.

PRIMA PARTE

Le chiavi di lettura dell'esperienza vissuta

11. Quando lo sguardo si volge indietro e prova a far memoria di eventi cruciali, sente il bisogno di mettere ordine nei pensieri, per non rischiare di rimanere travolto dalle emozioni o condizionato dalle prime impressioni.

Il cuore così chiede aiuto alla mente, per guadagnare un'interpretazione dei fatti che – non fredda – sia però anche lucida e costruttiva. Ho invitato in questi ultimi mesi l'intera nostra comunità diocesana a compiere una rilettura spirituale dell'esperienza vissuta e a farlo nella forma di una *narrazione sapienziale*. Molti lo hanno fatto. Sono particolarmente grato al Consiglio Episcopale, al Consiglio Presbiterale e al Consiglio Pastorale Diocesano per quanto mi hanno trasmesso. Ho accolto con sincera gratitudine il frutto del lavoro di molti e anche grazie all'apporto che ne ho ricavato, vorrei provare anch'io a dare ordine a pensieri e sentimenti e proporre una rilettura spirituale. Lo farò organizzandola intorno ad alcune parole chiave, che rinviano ad aspetti a mio avviso determinanti dell'esperienza vissuta. Sono – mi piace pensare – risonanze molteplici della voce dello Spirito a noi rivolta in questo tempo di prova.

Il corpo: i gesti che ci sono mancati

«Fino a un certo punto abbiamo potuto vestire le nostre sorelle per l'incontro con lo Sposo: con l'abito, il velo e il crocifisso.

A un certo punto bisognava portare via in fretta i corpi, allora venivano avvolte in un lenzuolo. Come il Signore deposto dalla croce. Le sue spose sono diventate come lui.

La Parola ci ha dato forza. Dice l'apostolo Paolo: "Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12,1). Venute meno le celebrazioni, alla fine è la nostra vita che è un'offerta gradita a Dio».

12. Un primo aspetto che deriva dall'esperienza vissuta in questi mesi drammatici riguarda a mio avviso il corpo e, più precisamente, il valore che il corpo assume in ordine alla dimensione simbolica della realtà e al primato dei sentimenti e delle relazioni. Meditando su quanto accaduto, abbiamo potuto meglio capire che la vita possiede una profondità straordinaria, di cui spesso non abbiamo sufficiente coscienza. A dircelo sono stati i gesti spontanei che improvvisamente ci sono mancati. È stato estremamente imbarazzante- e lo è tuttora – incontrarsi e non sapere bene come salutarsi. È stato doloroso – e lo è tuttora – non poter abbracciare i propri cari residenti altrove, baciare i propri figli o i propri genitori e accarezzare i propri nipotini. È stato fastidioso e antipatico – e lo è ancora – far uso di una mascherina protettiva che impedisce al nostro volto di farsi tranquillamente riconoscere, come lo è sentirsi costretti ad evitare ogni tipo di contatto a causa del distanziamento fisico. Ci siamo resi conto di quanto questi gesti ci siano necessari e quale sofferenza ci procuri l'esserne privati.

13. Sono gesti del corpo che sempre chiamano in causa il cuore. Il corpo, infatti, non è semplicemente l'organismo complesso del nostro fisico, ma è anzitutto l'insieme dei sensi che consentono ad ogni persona di esprimersi, di comunicarsi, di rapportarsi. Il mondo ha una dimensione essenzialmente simbolica: tutto ciò che ci è immediatamente accessibile dai sensi del nostro corpo rinvia ad un livello segreto che solo il cuore è in grado di percepire. Lo sanno bene gli artisti, soprattutto i poeti e i musicisti. Quanto alla persona che attraverso il suo corpo si rivela e si comunica, essa ha una dignità assoluta, di cui solo Dio conosce la portata. Per questo è doveroso conferirle rispetto e onore. In questo tempo di epidemia lo abbiamo percepito con una chiarezza del tutto particolare, quando una spinta interiore potentissima ha trasformato in obbligo di coscienza l'impegno del prenderci cura dei nostri malati, di qualsiasi età o condizione, e del rendere omaggio ai nostri morti. Qui va dunque ricercato il primo essenziale compito di ogni società: rendere alla persona l'onore che merita e offrirle il bene che si attende.

14. Ci è arrivata una scossa salutare. Non ci stavamo infatti muovendo in questa direzione, dobbiamo riconoscerlo. Ci stavamo abituando al grigiore di una vita guidata dal consumo e organizzata sul profitto. La grande concentrazione delle persone presso i centri commerciali, fenomeno divenuto del tutto naturale, non era forse il segnale di un'esagerazione? È giusto trascorre il tempo del proprio riposo là dove si

compra e si vende? Questa epidemia per molti aspetti dolorosa ha avuto come effetto anche quello di svuotare totalmente luoghi come questi. Ci è bastata la spesa quotidiana, garantita dall'impegno serio e anche coraggioso di direttori e commesse. Abbiamo così avuto l'opportunità di capire meglio che nessuno ci obbliga a sacrificare sull'altare di un consumo esasperato tutti gli aspetti del nostro vivere: il lavoro, il tempo, la bellezza, il pensiero, gli ambienti, gli affetti. Quanto abbiamo vissuto in questi mesi ci ha consegnato un primo ammonimento forte e chiaro: a meritare il posto d'onore nel vissuto sociale è sempre e solo il mistero della persona umana, con i suoi sentimenti e le sue relazioni, e non l'apparato chiassoso e spregiudicato dei prodotti e del profitto.

2. Il tempo: costretti a fermarci

«La chiusura è stata lunga. Ho notato anzitutto il silenzio. E poi la domanda: cosa facciamo? Non si sapeva cosa, come, quando. Bisognava impegnare il tempo, perché la giornata era lunga... La consolazione è stata quella di incontrare qualche persona, chiacchierare, anche per fare qualcosa. Adesso c'è la voglia di ricominciare, di ripartire, ma c'è ancora paura. Ci sarà da inventare qualche modalità nuova, anche di progettare la pastorale».

15. Siamo stati costretti a fermarci. È questa la seconda esperienza che in modo evidente abbiamo vissuto in questi tre mesi drammatici. Vuote le strade, le auto nei garage, chiuse le scuole e le fabbriche, sospese tutte le attività di carattere sociale, cancellati tutti i programmi. Dall'ansia dell'agenda piena siamo improvvisamente passati alla sensazione di vuoto. Molto tempo a disposizione e incertezza totale su come spenderlo. Anche in questo caso diversi si stanno già domandando: «Quando ritorneremo alla normalità?», che più precisamente significa: «Quando potremo riprendere i nostri consueti ritmi di vita?».

16. Ma di nuovo una voce interiore si alza discreta a domandare: «Siamo sicuri che i ritmi richiesti dallo stile di vita sinora coltivato siano quelli giusti?». Non dobbiamo forse immaginare anche in questo ambito un coraggioso rinnovamento, che consenta alle persone di ogni ordine e grado di considerare il tempo in un'ottica diversa? La fatidica frase: «Non ho tempo» deve necessariamente risuonare in continuazione nei nostri dialoghi quotidiani? E l'altra frase, decisamente meno simpatica: «Non ho tempo da perdere», deve esprimere necessariamente lo stato d'animo di chi intende prendere sul serio la propria vita? Non ci è mai balenato il pensiero che il tempo a volte debba essere perso proprio per essere guadagnato? Non sarebbe utile spenderlo in modo diverso da quello dell'assillo quotidiano?

17. Senza troppo rumore ma con evidente efficacia si è insinuata un po' in tutti l'idea che gli obiettivi vanno raggiunti il più presto possibile, che si deve guardare esclusivamente ai risultati, senza considerare troppo i processi che vi conducono e i tempi che questi richiedono. Quanto poi alle giornate, esse non hanno più orari, cosicché la sfera privata è costretta a farsi decisamente da parte. È il prezzo che spesso si deve pagare per mantenersi in carriera o semplicemente per conservare l'impiego. La vita quotidiana si trasforma così in una lotta contro il tempo, nella quale risuliamo inesorabilmente perdenti. Il tempo ci diventa nemico quando invece vorrebbe essere un fedele alleato. «Mi servirebbe una giornata di 48 ore», diciamo a volte scherzando, o almeno tentando di farlo. In verità siamo prigionieri di una fretta e di un'ansia che rischiano di divorarci la vita.

18. L'aver avuto a disposizione del tempo in ampia misura in questi mesi di pandemia e l'aver vissuto l'esperienza di poter decidere come spenderlo, ci ha ricordato che il tempo è per noi e non noi per il tempo, che il tempo è una risorsa e non un problema, che merita di essere speso con saggezza, dando ordine al nostro vissuto. Il ritmo della vita quotidiana non va subito ma va deciso. E non è per nulla saggio consentire al mondo di farlo al posto nostro. Non è detto, infatti, che il mondo si dimostri capace di rispettare il valore del tempo e di porlo totalmente a servizio della persona. Comunicazioni in tempo reale, effetto immediato, multifunzionalità, connessione continua sono parole d'ordine di un sistema di vita che tende a sfruttare e consumare il tempo piuttosto che a gustarlo.

3. Il limite: vulnerabilità e senso di impotenza

«Mi è toccato di vivere questa esperienza dolorosa, di deserto nella malattia...Mi sono mancati l'amore di Dio e l'amore dei fratelli, ma Li ho potuti riscoprire nelle persone che si sono prese cura di me e nel Signore che c'è sempre stato e che nel momento di rincontrarlo nell'Eucaristia mi ha regalato una gioia profonda».

19. La sensazione più evidente e più dolorosa che la vicenda della pandemia ha suscitato in tutti, credo sia stata quella della fragilità e dell'impotenza, cioè del limite. Ci siamo scoperti deboli e incredibilmente esposti. La grande paura di venire colpiti dal contagio di un virus sconosciuto ha smascherato le nostre presunzioni. Pensavamo di essere padroni della realtà e di governarne tutti i processi; abbiamo dovuto ricrederci. Il mito di onnipotenza della scienza e della tecnica si è a dir poco incrinato. Scienza e tecnica sono state utili, anzi estremamente preziose, ma appunto a servizio di una necessità che si è imposta anche a loro. È così risultato chiaro che la scienza e la tecnica hanno tempi lunghi di risposta quando accade qualcosa che non hanno mai visto. Possono analizzare i fenomeni, ma non governarli.

20. Abbiamo soprattutto toccato con mano che la vulnerabilità è parte della nostra vita e che il limite ci contraddistingue. Ci piaccia o no, con buona pace della nostra natura tendenzialmente orgogliosa, non siamo né perfetti, né invincibili. Siamo invece limitati ed esposti inesorabilmente alle varie forme del soffrire. Questa pandemia, ha detto papa Francesco sempre nel discorso del 27 marzo, ci ricorda che non ci sono differenze e confini tra chi soffre: «Ci siamo resi conto – ha spiegato il Santo Padre – di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda». Se nessuno basta a sé stesso, il desiderio inconfessato di ognuno di noi sarà quello di non essere lasciato solo nel momento del bisogno, di poter contare sugli altri, di sopperire alla propria impotenza grazie a un aiuto esterno, che sia però offerto volentieri, con generosità e: se necessario, con coraggio. E' quanto è avvenuto nei nostri ospedali e negli altri luoghi di assistenza nei giorni più drammatici del contagio.

21. La prova più evidente e sconvolgente della nostra vulnerabilità è l'esperienza della morte. Ci sono stati giorni in cui questa esperienza è stata per noi soverchiante. Lo sanno bene gli infermieri e soprattutto i medici, per vocazione destinati a guarire e costretti impotenti e veder morire un numero di persone impressionante. Anche noi, però, siamo stati profondamente toccati. Alcune immagini della televisione e della stampa divenute emblematiche hanno lasciato un segno. La morte, potremmo dire, ha occupato per diversi giorni la scena, si è prepotentemente imposta alla nostra attenzione, ci ha obbligato a vederla tristemente in azione. In questo modo, tuttavia, la morte si è anche scoperta e ha permesso a noi di affrontare la domanda cruciale, che potrebbe toglierle tutto il suo veleno: davvero della morte si deve solo aver paura? Non vi sono alternative allo spavento e alla disperazione? È giusto rappresentarla come una regina delle tenebre che non lascia scampo a nessuno?

22. Interrogare l'esperienza vissuta ci aiuta a rispondere. Come abbiamo salutato i nostri morti in questi mesi di drammatici? Cosa abbiamo fatto per loro? Abbiamo cercato in tutti i modi di onorarli. A nessuno di loro è mancata la benedizione e la preghiera di suffragio. Li abbiamo consegnati come Chiesa all'abbraccio misericordioso del Dio della vita. Questo ci premeva fare, perché l'ultima parola sul destino umano non è della morte ma di Dio. Nella luce della resurrezione di Cristo, la morte ha assunto una veste totalmente nuova: non quella della sovrana crudele ma – direbbe san Francesco- della tenera sorella, che ci accompagna all'incontro definitivo con il Padre celeste. Nella prospettiva cristiana morire è addormentarsi in Dio, consegnandosi con fiducia all'esito ultimo del nostro esistere, cioè all'eterna comunione dei santi.

23. Nei giorni in cui abbiamo curato i nostri malati e salutato cristianamente i nostri morti, abbiamo dunque meglio compreso che la debolezza e la fragilità sono parte della vita, che di esse non ci si deve vergognare, che anzi a partire da esse si dovrebbe impostare l'intero vissuto umano. C'è una provvidenza amorevole alla quale è possibile affidarsi, mentre ci si fa carico seriamente delle proprie responsabilità. Imparare a cullare la fragilità fino al momento estremo con rispetto, pudore e tenerezza: ecco un compito essenziale per una società degna dell'uomo. In tutti gli uomini e le donne che si sono posti a fianco di

altri e hanno regalato loro sguardi, parole, silenzi, aiuto e assistenza, senza nulla chiedere in cambio, noi abbiamo visto attuato questo compito e abbiamo intravisto la sua divina sorgente.

4. La comunità: il bisogno di sentirsi di qualcuno

«In quei giorni stavo veramente male, ma altri stavano molto peggio di me. Ho pensato di affidarmi completamente a persone competenti: medici, infermieri. Questo mi ha subito tranquillizzato. Quando tu non hai una soluzione ti appoggi agli altri. Mi ha confortato il pensare che gli altri si sono interessati a me. Riscoprire che gli altri ti considerano, che a loro interessa come stai e cosa fai, mi ha reso molto felice».

24. Una quarta chiave di lettura dell'esperienza che abbiamo vissuto ne giorni dolorosi della epidemia mi sembra offerta dalla parola *comunità*. In questa prospettiva, quel che è emerso ed è diventato per noi più chiaro è stato il bisogno di sentirsi di qualcuno. Non ci era mai capitato di celebrare l'Eucaristia nella chiesa senza partecipazione dei fedeli. All'inizio ci è sembrato tutto surreale: l'assenza dell'assemblea dava l'impressione di impoverire sostanzialmente la liturgia, privandola del suo calore. Ci siamo poi resi conto che alle chiese vuote non corrispondeva lo spegnimento della vita delle comunità. L'impossibilità ad essere presenti alla celebrazione eucaristica, ma anche ad altri momenti di vita ecclesiale, ha spinto molti a ricercare modalità diverse per sentirsi in comunione, ha reso tutti più creativi. Potremmo dire che anche la virtualità ha contribuito a farci sentire comunità. La celebrazione dell'Eucaristia nelle parrocchie via radio o in *streaming*, la preghiera quotidiana del santo Rosario, il Santo Triduo seguito intensamente a distanza, il gesto trasmesso della Via Crucis del Venerdì Santo, con la reliquia della Santa Croce da me portata per le strade deserte della città di Brescia: sono stati momenti decisamente importanti per la nostra vita di Chiesa, che sicuramente non dimenticheremo.

25. Il senso di fragilità - lo abbiamo ricordato - già ci spinge naturalmente gli uni verso gli altri, ma ad esso si aggiunge il desiderio naturale di parlare, di raccontare, di condividere' di confrontarsi, in una parola di vedersi riconosciuti. Anche solo sentirsi dire al telefono: «Come stai?», è stato per molti importante in questi mesi di sofferenza. Impagabili sono stati i gesti di accoglienza: il mettere a disposizione ambienti per chi non poteva subito rientrare nella propria casa, l'impegno a non lasciar mancare il cibo necessario a chi non poteva uscire e a chi era senza fissa dimora, la visita a domicilio dei medici e degli infermieri e la loro parola rassicurante e soprattutto - l'abbiamo già sottolineato - la presenza affettuosa e coraggiosa di quanti hanno curato negli ospedali i malati più gravi e in molti casi hanno accolto il loro ultimo respiro. Non potremo dimenticare inoltre quanti hanno svolto il loro lavoro dietro le quinte, permettendo agli altri di farsi più direttamente vicino a chi aveva bisogno. Attraverso questi gesti la comunità ha dimostrato di non essere assente, ha confermato tutto il suo valore e ha reso onore a se stessa.

26. Quando il senso di appartenenza si allarga ad abbracciare i confini del mondo, assume la forma della fratellanza universale. Anche su questo punto l'esperienza vissuta è stata istruttiva. Abbiamo meglio capito che un virus non fa distinzioni e ciò per la semplice ragione che il genere umano è una cosa sola, un *unicum* che si articola nella molteplicità delle nazioni e delle culture. Le notizie di altre popolazioni che sono state colpite dall'epidemia e che ancora stanno lottando per contrastarla ci toccano e ci commuovono. Alla globalizzazione devastante del contagio si risponde con la globalizzazione costruttiva della solidarietà, cioè con l'assunzione comune di responsabilità gli uni a favore degli altri, oltre ogni meschina distinzione tra nord e sud, tra ricchi e poveri, tra piccoli e grandi. Le grandi intuizioni di san Paolo VI, già espresse nella *Populorum Progressio*, circa la dimensione universale della solidarietà umana e l'opportunità di una efficace organizzazione internazionale, ci appaiono ancora più acute e lungimiranti alla luce di questa recente drammatica vicenda.

5. L'ambiente: più coscienti del bello che ci circonda

«Il degrado ambientale e il degrado umano sono strettamente connessi. Questa pandemia ci ha fatto cogliere i legami tra la vita dell'uomo e quella della natura, che ci sia un rapporto reciproco di cura, di sostentamento. Davvero "tutto è connesso". Ci siamo trovati dispersi nelle nostre case, talvolta disperati davanti ai nostri limiti, che sono le nostre fragilità, ma anche le fragilità del mondo che ci circonda».

27. Mentre nei mesi di marzo, aprile e maggio l'epidemia imperversava, è comunque arrivata la primavera. Lo spettacolo della fioritura generale si è presentato puntuale ai nostri occhi, con il suo meraviglioso carico di bellezza. La natura ha continuato decisa il suo corso, fedele ai suoi ritmi regolari, ricordando all'uomo che certo è a lui destinata, ma non dipende da lui. Questo, mi sembra di poter dire, è un ultimo insegnamento che ci è giunto dai giorni dolorosi della pandemia. I processi che riguardano il nostro ambiente di vita, nel microcosmo come nel macrocosmo, non sono alla nostra portata, di modo che possiamo disporne a nostro piacimento. Se la natura non si ferma quando noi ci fermiamo, significa che non è ai nostri ordini. Essa risponde a qualcun'altro.

28. Oltre alla meraviglia e alla gratitudine, il creato domanda all'uomo la custodia e il rispetto, cioè un'assunzione piena di responsabilità in ordine alla sua salvaguardia. Il segnale di allarme da tempo era stato lanciato, ma non era stato adeguatamente raccolto. L'indecisione di troppi tra i responsabili delle nazioni aveva suscitato seria apprensione, oltre che amarezza, in molti uomini e donne chiaramente consapevoli della gravità della situazione. Un effetto decisamente positivo del blocco totale imposto dal contagio è stata la drastica diminuzione del tasso di inquinamento dell'ambiente: i cieli più puliti, l'aria più respirabile, le acque più limpide. Un rallentamento che ha permesso alla natura di prendere fiato e che dovrebbe obbligare tutti noi a meditare. Anche i fenomeni meteorologici così spesso tendenzialmente estremi ci stanno ammonendo severamente.

29. Nella sua Lettera Enciclica *Laudato si'*, papa Francesco ha affrontato con passione e lucidità questo tema del riscatto dell'ambiente parlando della terra come sorella e madre, sulla scia di san Francesco d'Assisi. «Questa sorella- scrive il papa- protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla». La situazione si è fatta molto seria. Non possiamo negare il problema e neppure rassegnarci comodamente. «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune – continua papa Francesco – comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno *sviluppo sostenibile e integrale*, poiché sappiamo che le cose possono cambiare». La sfida è epocale e va assunta in tutta la sua portata, sapendo bene, per altro, che l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e che a pagare il prezzo più alto degli squilibri ecologici sono sempre le popolazioni più povere.

SECONDA PARTE

Gli inviti che ci vengono dall'esperienza vissuta

30. Non c'è futuro senza memoria e non c'è memoria che non apra al futuro. Si guarda indietro per poi guardare avanti, per cogliere ciò che nel passato è eterno e quindi permane intatto nella sua carica generativa. Il ricordo di questi mesi di pandemia consegna a tutti un insegnamento prezioso, assolutamente rilevante. Mi sono chiesto che cosa in particolare consegna a noi credenti, a noi che siamo la Chiesa del Signore. Alla luce di quanto ho potuto ascoltare e meditare, in particolare sulla base di ciò che i Consigli diocesani hanno espresso, credo si possa articolare questo appello in quattro inviti: un primo invito a puntare *sull'essenzialità* della vita cristiana; un secondo a sentirsi *comunità* nell'appartenenza viva alla Chiesa; un terzo a promuovere coraggiosamente un *rinnovamento* della società, muovendosi nella direzione indicata dalle cinque parole chiave che abbiamo individuato; un quarto, infine, a mantenersi nella prospettiva del *mistero eucaristico*, cui abbiamo dedicato la lettera pastorale dello scorso anno.

1. Concentrarsi sull'essenziale della vita cristiana

31. Il tempo della pandemia è stato per certi aspetti un tempo di purificazione. Abbiamo dovuto improvvisamente lasciare abitudini che si erano tranquillamente accasate nel nostro vissuto quotidiano, abitudini che riguardavano le relazioni con gli altri e con noi stessi, l'uso dei beni, del tempo e degli ambienti. Si è imposto un cambiamento che ha assunto anche la forma di un alleggerimento. Credo che questo ci abbia fatto bene. Più volte ci siamo infatti detti – penso in particolare agli incontri con i sacerdoti – che anche nella vita della Chiesa c'è bisogno di «tornare all'essenziale», puntando su ciò che costituisce il cuore dell'esperienza cristiana. Ma, appunto, cos'è l'essenziale della vita cristiana? Su che

cosa ci dovremmo dunque concentrare, raccogliendo il primo invito di questa esperienza cruciale?

L'esperienza dell'amore in Cristo Gesù

32. L'essenziale della vita cristiana va ricercato nell'approfondimento del senso stesso della parola "vita". Vivere non coincide semplicemente con l'essere al mondo, non è neppure un sopravvivere o un vivacchiare. C'è un'intensità nel termine "vita" che lascia intravedere una dimensione misteriosa. I Vangeli ci rivelano che la vita è propria di Dio stesso e che l'uomo ne partecipa per grazia, in forza dell'opera compiuta da colui che è disceso dai cieli come redentore: «In lui- dice l'evangelista Giovanni riferendosi al Verbo eterno- era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). E nella sua prima lettera, pensando all'esperienza vissuta con Gesù, sempre Giovanni dichiara: «La vita si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza» (1Gv 1,2). Gesù stesso dirà in un passaggio del suo insegnamento: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

33. Il segreto della vita vera, intensa, luminosa e travolgente, è l'amore, la cui sorgente è in Dio stesso. Questo è il grande annuncio che il Cristo ha portato al mondo con la sua testimonianza. L'amore come piena espressione della vita è la lieta notizia che l'umanità ha ricevuto dalla Parola eterna venuta in mezzo a noi dalla gloria del mistero trinitario. Alcuni passi, sempre della prima lettera di San Giovanni apostolo, lo dicono in modo chiarissimo e toccante. Ascoltiamoli: «Questo è il messaggio che avete udito da principio: che ci amiamo gli uni gli altri» (1Gv 3,11); «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14); «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9); «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5,13). La vita e l'amore qui si sovrappongono fino a identificarsi.

34. Il segreto della vita è dunque l'amore. Amare ed essere amati consente di sentirsi vivi. Senza questo la vita diviene semplice *routine*, uno stare al mondo spaesati e inquieti, spesso impauriti. L'amore è la prova sperimentata del senso del vivere, dimostra che l'esistenza non è assurda. Lo fa non attraverso disquisizioni raffinate e alla fine fredde, ma riempiendo il cuore di consolazione e di gratitudine. Lo fa, inoltre, conferendo alla vita una forma ben precisa, quella che anche gli altri potranno constatare e di cui si rallegreranno. San Paolo la lascia intravedere in queste parole che scrive ai cristiani di Corinto: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità» (1Cor 13,4-6).

35. Ecco dunque che cosa siamo chiamati anzitutto a testimoniare come discepoli del Signore. L'essenziale della vita cristiana sta qui: nel mostrare che la vita e l'amore sono la stessa cosa che l'una rivela l'altro a fondamento di se stessa. Qui sta l'essenza dell'evangelizzazione e questa è la missione della Chiesa. Lo dice bene *Evangelii Gaudium* quando, parlando del nucleo fondamentale del Vangelo, lo identifica con «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto». Se vogliamo, dunque, che la Chiesa sia generativa nella sua azione a favore del mondo, dovremo fare dell'amore l'essenza della nostra pastorale, dovremo fare tutto con amore e per amore. «La storia – ha confidato il cardinale Spidlfk a padre Rupnik – è piena di tentazioni e noi cristiani saremo sempre tentati di fare in modo che non la si percepisca come luogo del dono e della grazia, ma come una struttura rigorosa, un'istituzione esigente, complessa, ma noiosa e prevalentemente moralistica». L'anima della Chiesa è la carità, trasparenza del Dio trinitario. Alla fine, dunque, non ci è chiesto qualcosa di complicato e di pesante. Direbbe il santo curato d'Ars: «Questo è il bel compito dell'uomo: pregare ed amare. Se voi pregate ed amate, ecco, questa è la felicità dell'uomo sulla terra».

Il primato del cuore

36. L'esperienza dell'amore mette in campo il cuore come soggetto primo di riferimento. È con il cuore infatti che si ama. Se sul versante esterno, cioè da parte di chi riceve l'annuncio del Vangelo, la riscoperta dell'essenzialità della vita cristiana richiede la chiara testimonianza dell'amore, sul versante interno, cioè da parte di chi annuncia, questa essenzialità esige che si recuperi il primato dell'interiorità e in particolare

del cuore. È solo nello slancio del cuore che ci si apre a Dio e si corrisponde al suo amore. Il Libro del Deuteronomio così riassume l'opera che il Signore si attende da Israele suo popolo: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Quando chiederanno a Gesù qual è a suo giudizio il comandamento più grande, egli risponderà proprio citando queste parole. Prima di ogni impegno del fare c'è lo slancio del cuore. A Dio interessa anzitutto essere riconosciuto e amato per quello che è, poi di essere obbedito.

37. I rischi di una religione senza cuore – ci insegna la Parola di Dio – sono fondamentalmente due: il primo è quello di considerare Dio un padrone che impone la sua volontà attraverso una legge inappellabile; il secondo è di trasformare la sua rivelazione in una serie di regole e di tradizioni religiose che valgono per se stesse. Nel primo caso la religione verrà percepita come nemica della propria libertà e quindi rifiutata; nel secondo, si trasformerà in un elemento del proprio mondo e sarà posta al servizio della propria gratificazione. In entrambi i casi Dio scompare dall'orizzonte. Senza un cuore che ama non è possibile conoscere Dio. Si confonderà la religione con l'osservanza di leggi e tradizioni. Spesso su questo punto i profeti hanno ammonito Israele. Così il profeta Isaia: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani» (Is 29,13). È paradossale, ma si può osservare la legge di Dio senza amare lui.

38. Quando interviene il cuore la libertà non si sente mortificata. Nessuno può imporre nulla dall'esterno ad un soggetto libero. Deve essere lui stesso a decidere cosa fare. Ma questo non significa necessariamente che si debba decidere di fare solo ciò che si vuole o ciò che piace. Si può liberamente decidere di fare qualcosa che un altro ci chiede, magari con impegno e con coraggio. La condizione è che si abbia fiducia in lui e che si senta vero e buono per sé quello che viene chiesto. Appunto, "si senta". È qui che entra in gioco il cuore. Non si tratta semplicemente di emozione, ma di un potente movimento interiore, che ci afferra facendo convergere tutte le facoltà del nostro essere.

39. Abbiamo bisogno di una pastorale che tocchi il cuore, che lo raggiunga, che lo interpelli e lo attiri. Abbiamo bisogno di un'opera di evangelizzazione che faccia sentire la grandezza e la bellezza del mistero di Cristo, che porti a dire: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal34,9); una pastorale dell'interiorità, non intimista ma autenticamente personale – come ho cercato di dire nella mia prima lettera pastorale. Una simile pastorale saprà smascherare e contrastare tutti gli "-ismi" che ben conosciamo: il sentimentalismo, il devozionalismo, il volontarismo, il moralismo, ma anche il razionalismo. Sarà una pastorale della libertà e della coscienza. Sono convinto che in una pastorale capace di toccare il cuore avranno un ruolo decisivo l'accostamento personale e comunitario della Parola di Dio e l'esercizio del discernimento, cioè la capacità di leggere quanto accade intorno a noi e dentro di noi. Di questa pastorale hanno bisogno soprattutto le nuove generazioni.

L'apertura all'azione dello Spirito santo

40. «Credo nello Spirito santo, che è Signore e dà la vita», così recita il *Simbolo* della nostra fede, cioè quella solenne e sintetica professione di fede che ripetiamo ogni domenica nella celebrazione dell'Eucaristia. Colpisce qui il diretto rapporto tra lo Spirito e la vita. Così Oliver Clément parla dell'azione dello Spirito santo in ordine alla vita: «La sovranità dello Spirito santo è completamente interiore, di irradiazione, di ispirazione (...). I simboli dello Spirito nella Scrittura sono elementi in movimento: il vento, l'uccello in volo, il fuoco, l'acqua viva. Lo Spirito è dono e insieme esperienza del dono, si identifica con l'atto del donare: dona la vita, una vita più forte della morte, la vita stessa di Dio». Potenza generativa che si sperimenta nel segreto del cuore, cioè nel mondo interiore unificato, come amore ardente: questo è lo Spirito di Dio (cfr. Rm 5,5).

41. Dal giorno della Pentecoste lo Spirito santo è personalmente all'opera nel mondo. Il cardinale Carlo Maria Martini esprime così questa profonda convinzione «Lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro». E poi precisa: «Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso

dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa». Sento particolarmente vere queste ultime parole. Davvero lo Spirito sta giocando la grande partita dell'evangelizzazione dell'epoca contemporanea. E certo non la perderà. Egli cerca collaboratori, uomini e donne, che si consegnino all'opera creativa della sua grazia.

42. Avrei tanto desiderio che riuscissimo a dar vita ad una pastorale di affidamento alla grazia di Dio, che punta sull'energia dello Spirito e le permette di dispiegarsi anzitutto nei cuori. C'è sempre il rischio di pensare la pastorale esclusivamente in termini di iniziative, più o meno originali. Il fare tende inevitabilmente a prenderei la mano, secondo una logica che papa Francesco ha ricondotto all'antica tentazione del *pelagianesimo*, per cui alla fine conta quanto riusciamo a fare noi. Non abbiamo bisogno di una pastorale brillante, ma di una pastorale umile e appassionata. Mi sentirei anche di spingermi a identificare alcuni aspetti qualificanti che la dovrebbero caratterizzare. Anzitutto l'amore per la preghiera, con il silenzio e il raccoglimento che la accompagnano. In secondo luogo, l'attenzione alla qualità evangelica delle esperienze proposte, senza l'assillo dei numeri. In terzo luogo, una grande libertà e onestà sul versante delle relazioni personali. Infine, la testimonianza chiara di una gratuità che ci presenti a tutti come discepoli del Signore, senza attese di ricompense o riconoscimenti e in totale disponibilità a ciò che il Signore chiede.

43. Sono caratteristiche che riguardano l'intero popolo di Dio ma in particolare i suoi ministri. Proprio pensando a loro e al loro prezioso ministero, al fine di promuovere sempre di più questo stile di vita che deriva dal primato della grazia, ho chiesto che con l'inizio di questo prossimo anno pastorale ogni giovedì mattina venisse dedicato ad attività che contribuissero alla coltivazione della propria vita spirituale: raccoglimento e preghiera, meditazione della Parola di Dio, letture arricchenti, fraternità e amicizia, giusto riposo. Il giovedì mattina sarà totalmente dedicato a questa formazione spirituale: non si celebreranno funerali – salvo eccezioni ben valutate – e si dovrà prevedere la celebrazione eucaristica sempre alla sera. Sono certo che i fedeli delle nostre parrocchie sapranno comprendere e apprezzare una simile decisione, che forse chiederà loro qualche sacrificio ma che ritornerà a beneficio dei loro pastori.

2. Sentirsi comunità nell'appartenenza alla Chiesa

44. Il secondo appello che ci giunge dall'esperienza vissuta nei giorni dolorosi dell'epidemia da coronavirus mi sembra riguardi la Chiesa nella sua dimensione di comunità. Lo esprimerei così: siamo chiamati a sentirci comunità nell'appartenenza alla Chiesa, a vivere cioè nella Chiesa il calore delle relazioni sane e intense di cui il cuore sente il bisogno. Se l'amore costituisce l'essenza stessa del vivere, la Chiesa può offrire al mondo la testimonianza umile e potente di una socialità edificata nell'amore, in grado di superare l'individualismo, di contrastare le spinte che dividono e di riscattare dalla solitudine.

La gioia di non sentirsi soli

45. Ci guardiamo intorno e ci rendiamo conto di quanto sia forte il bisogno di non sentirsi soli. Nel mondo in cui viviamo i legami sono diventati deboli. La globalizzazione ha creato una maggiore interdipendenza, ma non una maggiore unità tra persone. Più che di legami l'esperienza che viviamo è piena di contatti, per loro stessa natura veloci e precari. Il contesto generale spinge nella direzione opposta a quella di un coinvolgimento totale e definitivo nelle relazioni: si mantengono le distanze, ci si riserva il diritto di provare e di cambiare, si vive come costantemente sospesi. Il fenomeno ha un suo risvolto anche sul versante educativo: il mondo adulto appare debole, e in diversi casi latitante nel rapporto con le nuove generazioni sempre più disorientate. Eppure in tutti è oggi più vivo che mai il bisogno di non essere abbandonati a se stessi, di trovare un contesto relazionale caldo e sincero in cui sentirsi a casa. Non una relazionalità di compromesso, semplicemente funzionale, ma qualcosa che alla fine meriti il nome nobile di *comunità*: una socialità fatta di accoglienza, simpatia, amicizia, fiducia, aiuto reciproco.

46. La Chiesa è per definizione tutto questo, a partire dal mistero di grazia che l'ha generata. La sua prima testimonianza è quella di una socialità redenta, calda e accogliente, che assomigli a quella della prima comunità di Gerusalemme. Di questa comunità il Libro degli Atti degli Apostoli racconta che godeva la simpatia di tutto il popolo, perché tutti quelli che ne facevano parte stavano insieme in gioia e letizia, avevano un cuore solo, un'anima sola e si aiutavano a vicenda, di modo che nessuno tra loro era

bisognoso (cfr. At 2,42-47; 4,32-34). Erano davvero una comunità di «fratelli e sorelle» e tali si sentivano per la fede in Gesù, il Signore di tutti. Se dunque a questa esperienza di comunione aspira ogni cuore umano, potremo dire, usando la celebre espressione di san Paolo VI, che la Chiesa è «esperta in umanità». La Chiesa, infatti, sa che cos'è una vera comunità.

Essere Chiesa nel mistero della Grazia

47. Nessuno tuttavia si illuda. L'esperienza di comunione che è propria della Chiesa viene dall'alto. Solo l'apertura all'azione dello Spirito santo e una profonda conversione del cuore la rendono possibile. È dal mistero di Cristo che sorge la Chiesa e solo attingendovi costantemente essa non si corrompe. Lo dice bene la lettera agli Efesini: «Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi [di Cristo] e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose. Anche tutti noi un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 1,22-2,2-5). La grazia accolta con fede consente alla Chiesa di essere e rimanere se stessa, vigile e forte nel sostenere l'attacco costante di una mondanità che tende a corromperla.

48. È assolutamente importante che la Chiesa oggi si presenti così, cioè come comunità di redenti, soprattutto alle nuove generazioni. Lo ha detto bene il cardinale Spidlfk: «Oggi il mondo aspetta la manifestazione della Chiesa nella maniera in cui negli ultimi secoli era vissuta da una minoranza silenziosa(...). Oggi non interessano più a nessuno le opere, fossero pure geniali, grandiose, ma fatte in modo individualistico. Oggi la gente è interessata a quell'opera che fa vedere belle le persone perché sono persone che si amano». Non dunque la Chiesa dei protagonismi ma la Chiesa della comunione paziente, che mi sembra sia ben descritta in queste parole della Lettera ai Colossesi: «Scelti da Dio, santi ed amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un'altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col3,12-13).

Essere Chiesa come popolo in cammino

49. Ogni epoca della storia ha le sue caratteristiche e anche la comunione nella Chiesa è chiamata a tenerne conto. Sono convinto che la situazione attuale inviti le nostre comunità cristiane a pensarsi tali e a vivere concretamente la comunione che viene dal Vangelo avendo a cuore quattro aspetti fondamentali, che in sintesi indicherei così: la *distribuzione della Chiesa sul territorio*, la *sinodalità*, la *ministerialità* e la *multiculturalità*. Oggi siamo anzitutto chiamati a vivere la comunione non solo all'interno delle parrocchie ma anche tra parrocchie. Le *Unità Pastorali* sono il modo in cui stiamo rispondendo all'esigenza di calarci come Chiesa all'interno del territorio in modo nuovo, più capace di garantire alle parrocchie un respiro più ampio. Viviamole dunque come un'opportunità, come una nuova forma di carità ecclesiale, con fiducia e intelligenza pastorale. La *sinodalità* – lo abbiamo più volte sottolineato – è lo stile con cui nelle comunità cristiane si esercita il compito dell'autorità a servizio della comunione. È nella sinodalità che si arriva a decidere ciò che la situazione richiede: non con ordini dall'alto ma attraverso un discernimento condiviso, in ascolto dello Spirito. Il rinnovo dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali e degli altri organismi diocesani, previsto per la prossima primavera, andrà considerato un'occasione estremamente importante per crescere in questa direzione.

50. Un terzo aspetto dell'esperienza di comunità propria della Chiesa di oggi è la *ministerialità*. Il futuro delle nostre comunità parrocchiali è affidato a tutti coloro che le compongono e ognuno è chiamato a dare il suo contributo. Carismi diversi, figure nuove responsabilità condivise: questo ci aspetta guardando avanti, nel rispetto della natura apostolica della Chiesa. Infine, la pluralità di etnie e di culture: la comunione nella Chiesa domanda oggi la valorizzazione delle identità culturali. Molti cristiani cattolici di altre nazionalità sono qui con noi e vanno ormai considerati a pieno titolo parte della nostra Chiesa diocesana e delle nostre comunità parrocchiali. Quando penso al nostro cammino come popolo di Dio

e guardo al momento presente, non riesco a immaginarlo senza queste quattro attenzioni specifiche. Lo Spirito santo ci aiuti a coltivarle con sapienza ed efficacia.

Il futuro della famiglia

51. Un ruolo determinante all'interno della comunità cristiane è svolto dalle famiglie. In verità si tratta di un ruolo che risulta centrale per la stessa società. Questo tempo di pandemia lo ha dimostrato in modo ancora più evidente. Ritengo essenziale guardare alla famiglia e al suo futuro con un'attenzione privilegiata, raccogliendo in particolare l'invito che ci è giunto da papa Francesco attraverso l'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia*. Al riguardo mi preme comunicare che, come espresso lo scorso anno, intendo dare attuazione a quanto annunciato e offrire indicazioni specifiche circa le cosiddette "situazioni matrimoniali irregolari", argomento affrontato nel capitolo ottavo di *Amoris Laetitia* sotto un titolo, molto più appropriato, che suona così: «Accompagnare, discernere e integrare la fragilità».

52. Un punto mi preme tuttavia rimarcare: se nel capitolo ottavo *Amoris Laetitia* affronta con delicatezza e con coraggio un aspetto rilevante dell'esperienza matrimoniale, nei capitoli centrali (quarto e quinto) mira direttamente al cuore della questione e affronta la grande sfida attuale, che consiste nel far percepire, in particolare alle nuove generazioni, la bellezza della famiglia come esperienza singolarissima di amore. Il futuro della famiglia, infatti, si gioca qui: nella capacità di incontrare il desiderio non sopito dei giovani di vivere l'esperienza meravigliosa dell'amore tra uomo e donna che diventa fecondo e si apre alla maternità e alla paternità. Viverlo in tutta la sua profondità e verità, cogliendone tutti gli aspetti che lo rendono assolutamente unico e che in *Amoris Laetitia* vengono richiamati attraverso alcune parole che mi piace semplicemente far risuonare: tenerezza, rispetto, amicizia, passione, stupore, sincerità, dialogo, fedeltà, gratitudine, perdono. Abbiamo qui un'indicazione precisa su quello che dovrà essere il compito primario della nostra pastorale familiare per i prossimi anni. Avrei tanto desiderio che insieme ci aiutassimo a individuare i passi da compiere per darle piena attuazione.

Dare spazio ai giovani

53. Un pensiero ai giovani viene a questo punto spontaneo, anche alla luce dell'intenso lavoro che abbiamo insieme compiuto lo scorso anno, in vista della elaborazione di quelle linee di pastorale giovanile vocazionale cui abbiamo dato il titolo significativo di *Futuro prossimo*. La dolorosa vicenda della pandemia ha interrotto un processo che sembrava appena avviato e che merita di essere ripreso con passione. Raccomanderei a tutti di farlo. Ai giovani rivolgo l'invito a sentirsi protagonisti attivi della vita della Chiesa e della sua opera di annuncio del Vangelo e a tutti raccomando di dare spazio ai giovani in modo sempre più reale, rendendoli protagonisti e insieme non lasciando mancare loro quella presenza educativa che tanto ricercano e apprezzano. E non dimentichiamo che la gran parte dei giovani ci attende al di fuori degli ambienti ecclesiali. Voi, cari giovani che avete conosciuto il Signore e che lo amate, siate i primi missionari per i vostri coetanei che sono in ricerca. A voi chiedo anche di aiutarci a vivere quell'essenzialità del Vangelo che ci sta particolarmente a cuore in questo momento.

3. Contribuire a un rinnovamento coraggioso della società

54. Un terzo invito che ritengo ci giunga dai giorni drammatici che abbiamo vissuto è un invito per così dire *ad extra*, cioè più direttamente legato a quella che è la missione della Chiesa a favore del mondo. Se non possiamo archiviare l'esperienza vissuta semplicemente come un brutto momento da dimenticare; se, al contrario, dobbiamo raccogliere con coraggio l'insegnamento che porta con sé, allora dovremo disporci a compiere una valutazione onesta dell'attuale stile di vita e chiederci se non sia necessario operare qualche significativo cambiamento. Sono convinto che la nostra società debba impegnarsi in un coraggioso rinnovamento, cui ritengo che la Chiesa debba contribuire con lucidità e passione. Vorrei provare a indicare alcune linee di tale rinnovamento, riprendendo le cinque parole chiave intorno alle quali ho cercato di impostare la rilettura spirituale del momento cruciale che abbiamo attraversato.

Corpo: contestare un consumismo ingordo che toglie profondità alla vita

55. I gesti che ci sono mancati nei giorni più critici della pandemia e che ancora ci stanno mancando, ci ricordano che la persona vive anzitutto di relazioni e di sentimenti. C'è una profondità della vita che il cuore naturalmente percepisce e di cui sente il bisogno. Il calore di un abbraccio o di una stretta di mano non trova paragone sul versante di ciò che offre una società impostata sul consumo. Nessun prodotto potrà mai prendere il posto di un gesto di simpatia, di vicinanza, di affetto, di cura, di amicizia. La consistenza di una vita e anche la sua bellezza si misura dai sentimenti che accompagnano questi gesti. Il resto viene dopo.

56. Sarebbe bello poter finalmente riconoscere che la nostra società ha intrapreso con decisione una strada diversa da quella del consumo esagerato e del profitto senza scrupoli. Lo sviluppo, la produzione, la capacità imprenditoriale, lo stesso mercato sono realtà importanti ma non coincidono necessariamente con la sete di guadagno. Solo un alto senso di umanità, coltivato in particolare dalla cultura e dalla spiritualità, ne rispetta la vera natura. È forse giunto il momento di contestare una visione puramente commerciale della vita, dove tutto sembra avere un prezzo e tutto viene valutato in rapporto al profitto che genera. Un tale sistema sta mostrando tutta la sua inconsistenza e pericolosità: ha accresciuto la miseria delle popolazioni già povere e ha incrementato il tasso di aggressività e di violenza delle società definite benestanti. Siamo stanchi di un consumismo ingordo e cieco, che toglie profondità alla vita. Desideriamo un umanesimo caldo e illuminato, un umanesimo della cultura e della spiritualità, che renda onore alla grande dignità di ogni persona e dell'intera umanità.

Tempo: ridare al quotidiano i ritmi che lo rispettano

57. La brusca frenata impressa ai nostri ritmi di vita dalla diffusione del contagio ci ha condotto a riflettere sul valore del tempo e sul modo di utilizzarlo. Ci siamo resi conto che forse il tempo potrebbe essere ben speso anche per sostare e riposare. In alcune pagine della Bibbia (cfr. Gen 2,2-3; Eb 4,1-11) si parla di un riposo nobile e necessario, che non va affatto confuso con l'ozio o la pigrizia. Riposarsi significa in questo caso trovare pace e consolazione in attività non immediatamente produttive, che mettono in gioco l'interiorità e attivano le facoltà più tipicamente umane. Il tempo dunque va utilizzato anche per questo. Non dunque semplicemente sfruttato per attività produttive o inesorabilmente rincorso negli impegni quotidiani. La fretta toglie alla vita la sua intensità. Il rischio è quello di voltarsi indietro e dire: «Non mi sono nemmeno accorto di aver vissuto!». Il tempo va piuttosto onorato e gustato, come dono fatto all'uomo in vista del suo compimento.

58. Sarebbe bello poter finalmente riconoscere che la via scelta dalla nostra società non è quella dei ritmi insostenibili e degli orari disumani, che costringono le persone a sacrificare gran parte della vita quotidiana sull'altare di un'efficienza discutibile, dettata dalle solite regole del profitto. Esiste una lentezza che non è indolenza e che difende la dignità della persona. Anche le abitudini personali e le convinzioni che le ispirano andrebbero riviste. Dedicarsi a ciò che non è produzione o lavoro non significa infatti perdere tempo. Stare con i propri figli o con i propri genitori, parlarsi e raccontare quel che si vive, fermarsi a contemplare la natura o a gustare l'arte, dedicarsi alla lettura, meditare su quanto si vive è il modo migliore di spendere il proprio tempo. Siamo stanchi di una vita senza respiro, condotta in continua accelerazione e quindi condannata alla superficialità. Desideriamo una vita dai ritmi più distesi, dove il tempo sia gustato e dove il cuore possa accogliere pacatamente le esperienze di vita che trasformerà in preziosi ricordi.

Limite: accettare la fragilità contro l'illusorio senso di onnipotenza

59. Di fronte a un fenomeno nuovo e inatteso come la diffusione del coronavirus ci siamo sentiti fragili e impotenti. Abbiamo fatto chiaramente l'esperienza del nostro limite. Ne abbiamo ricavato un insegnamento decisamente importante: che cioè la debolezza è parte di noi, che abbiamo bisogno gli uni degli altri e che nessuno è padrone della propria vita. Una verità solo all'apparenza ovvia. Riconoscersi limitati non necessariamente ci deve angosciare. Ci può aprire alla dimensione più vera della vita, che chiama in causa una provvidenza trascendente ma non distante. Molti in questo tempo di pandemia hanno dichiarato di essersi scoperti a pregare dopo molto tempo, sospinti da un moto interiore che li

spingeva oltre i confini delle proprie limitate possibilità. Di questa provvidenza amorevole diventano segno e strumento coloro che vivono la compassione e sanno prendersi cura. La compassione e la cura conferiscono al senso di umanità la sua forma più alta e più vera.

60. Sarebbe bello poter finalmente riconoscere che la nostra società ha deciso di chiudere con il mito illusorio del successo e della prestazione, obbligando le persone a vergognarsi della propria fragilità e a nascondere la propria debolezza. Accettare il limite, fino alla forma estrema della morte, è segno di saggezza. Le grandi anime, che si aprono al mistero di Dio, lo hanno sempre testimoniato. Non così invece gli attuali *media* e il mondo dei *social*. Da una parte l'esaltazione martellante della prestanza e della vitalità e dall'altra il piacere quasi morboso di mettere in luce le debolezze altrui. Anche una scienza presuntuosamente orgogliosa non rende purtroppo un buon servizio. Il grado di civiltà di una convivenza sociale si dovrebbe misurare dalla sua capacità di difendere e di onorare i suoi membri più fragili: per questo saranno i bambini, gli anziani e i malati a meritare le maggiori attenzioni. Siamo stanchi di vedere persone che piangono sole sulla loro debolezza. Desideriamo una società che faccia pace con la fragilità umana e che renda la compassione e la cura la regola su cui fondare se stessa.

Comunità: contrastare l'individualismo e una politica dello scontro

61. Il desiderio di comunità è stato particolarmente vivo nei giorni dolorosi che abbiamo vissuto. Ci siamo sentiti più uniti e più solidali. Abbiamo cercato di aiutarci e abbiamo riconosciuto che di questo aiuto ognuno aveva bisogno. Abbiamo meglio capito che la società ha un'anima e non è semplicemente un'aggregazione organizzata. È stato consolante sentirsi parte di una realtà che ci ha stretto come in un abbraccio e vedere che molti responsabili a livello istituzionale, nei presidi ospedalieri e nei palazzi comunali, si sono generosamente spesi a servizio di tutti. Abbiamo anche meglio capito, in questo modo, quale sia la finalità di una vera politica e quanto sia prezioso il suo sapiente e generoso esercizio. L'onestà, il senso del dovere, la solidarietà verso i più deboli, la collaborazione sincera, l'alta professionalità, l'abnegazione e la dedizione si sono rivelate vere e proprie virtù politiche, di cui la società ha un bisogno estremo.

62. Sarebbe bello poter finalmente riconoscere che la nostra società ha deciso di prendere le distanze nei confronti di un individualismo cieco e gaudente, che, contro ogni evidenza, induce accedere che ognuno basti a se stesso. Chi guarda il mondo con la sola preoccupazione di garantirsi benessere e gratificazione costruisce sulla sabbia. Prima o poi si accorgerà di aver bisogno degli altri. L'individualismo è la radice di molti mali che feriscono profondamente il vissuto sociale. Porta infatti con sé l'idea di una libertà senza vincoli, che riconosce semplicemente il proprio diritto. Da qui la fatica ad accogliere l'altro nella sua diversità e quindi la diffidenza, il pregiudizio, il rifiuto. Il senso di comunità muove nella direzione opposta e mira a superare le barriere dell'io per edificare la società sul principio del bene comune. È questo il fine a cui tende la vera politica, nella sana dialettica democratica. La politica è l'arte nobile del ricercare, progettare ed attuare il bene possibile per tutti. Siamo stanchi di vedere gli effetti deleteri dell'egoismo sociale e di una politica troppo spesso conflittuale. Desideriamo un mondo in cui la convivenza civile abbia sempre più la forma della comunità e dove la politica si ponga umilmente a servizio di questo nobile progetto.

Ambiente: pensare lo sviluppo in un'etica della sostenibilità

63. Il blocco provocato dall'epidemia ha permesso alla natura di mostrarsi autonoma nei suoi processi e insieme di sentirsi almeno temporaneamente alleggerita dal peso di uno sfruttamento che la sta opprimendo. Il messaggio che giunge da questa considerazione riprende in realtà il pressante appello che da tempo si sta alzando da più parti e che ha trovato nella *Laudato si'* un'espressione particolarmente autorevole. La terra è la nostra casa comune e come tale va considerata. Le dobbiamo rispetto e cura. Un'economia del profitto e una tecnologia solo apparentemente neutrale stanno mettendo gravemente a rischio l'equilibrio sia ambientale che sociale del nostro pianeta. Non possiamo né dobbiamo fermare lo sviluppo, ma questo dovrà essere integrale e sostenibile e ispirato da principi etici. Questo pensiero è stato sviluppato nel *Discorso alla città di Brescia* proposto in occasione dell'omelia nella Festa dei Santi Patroni il 15 febbraio 2020.

64. Sarebbe bello poter finalmente riconoscere che la nostra società ha deciso di contrastare in tutti i modi lo sfruttamento sconsiderato dell'ambiente e il saccheggio delle risorse, motivati da una falsa idea di sviluppo. A livello internazionale non sono più rinviabili scelte precise riguardanti le nuove fonti energetiche, gli equilibri degli ecosistemi, la difesa degli oceani e delle foreste, l'inquinamento nelle sue molteplici forme devastanti. È anche giunto momento di promuovere uno stile di vita che nel quotidiano segni una vera svolta nel rispetto dell'ambiente: piccoli gesti che dicano un cambiamento di mentalità. Siamo stanchi di ragionamenti pretestuosi, che mettono a rischio la natura che ci circonda. Desideriamo ascoltare finalmente parole diverse, vedere progetti coraggiosi e constatare comportamenti nuovi, che siano espressione del rispetto e della cura per il meraviglioso giardino che Dio ci ha donato.

4. Mantenersi nel fuoco del mistero eucaristico

65. Nel tempo della pandemia non abbiamo mai smesso di celebrare l'Eucaristia. Il mistero dell'amore di Cristo nella sua forma liturgica ci ha sempre accompagnato. L'impossibilità dei fedeli di essere presenti ha reso l'esperienza singolare e certo limitante, ma le comunità hanno potuto comunque percepire la forza e la bellezza della realtà santa che si pone a fondamento della Chiesa stessa. La celebrazione dell'Eucaristia, domenicale e feriale, in questi giorni drammatici ci ha mantenuti uniti, ci ha stretti nell'abbraccio della Trinità santa e ci ha fatto sentire Chiesa. Nei momenti di maggiore sofferenza, celebrare la memoria sacramentale del sacrificio del Signore ci ha sostenuti e confortati. Vorrei che facessimo tesoro di questa esperienza e che anche per il prossimo anno pastorale tenessimo fisso lo sguardo sul mistero eucaristico. Il discernimento che abbiamo cercato di compiere sui giorni dolorosi del coronavirus ci ha spinto- lo abbiamo visto- a puntare sull'amore come essenza della vita cristiana, a fare dell'appartenenza alla Chiesa la forma singolare del nostro essere comunità e a contribuire al rinnovamento della società: di tutto questo l'Eucaristia è sorgente viva e perenne.

L'importanza del celebrare

66. In questa prospettiva vogliamo continuare a camminare anche nell'anno pastorale che inizia. Considero un'opportunità, anzi una grazia, poter dedicare anche quest'anno ad una maggiore presa di coscienza dell'immenso valore dell'Eucaristia per la vita della Chiesa. Vorrei in particolare che mantenessimo viva l'attenzione su quella che abbiamo chiamata l'Ars celebrandi. Come scrivevo nella Lettera Nutriti dalla Bellezza: «Ritengo che dal punto di vista pastorale questa sia la questione decisiva: occorre celebrare bene, occorre entrare nel mistero dell'Eucaristia accettando di per- correre la strada che l'Eucaristia stessa ci apre, cioè la celebrazione (...).Vorrei tanto che tutti insieme imparassimo l'arte del celebrare prendendoci cura della celebrazione. Vorrei che diventassimo sempre più capaci di valorizzare tutti gli elementi che la costituiscono. Il primo servizio da rendere a chi partecipa alla Messa domenicale e feriale è l'alta qualità del celebrare».

L'Eucarestia della domenica

67. Mi sta molto a cuore anche il giorno della domenica, giorno della festa cristiana il cui vertice è appunto la celebrazione dell'Eucaristia. Mi preme, anche a questo riguardo, ricordare quanto ho scritto nella lettera pastorale dello scorso anno: «La domenica diventa la giornata per eccellenza della comunione: il giorno in cui sentirci uniti nel nome di Cristo, in cui vivere la gioia dei legami che consolano. La festa assume i contorni dell'incontro tra fratelli, diventa l'occasione per parlarsi, raccontarsi, fidarsi, sostenersi. La domenica diventa poi il giorno per eccellenza della solidarietà, in cui ricordarsi dei poveri, attraverso l'elemosina e l'accoglienza, visitare i malati e i sofferenti, farsi presente a chi è solo, per ricordare a tutti che la fatica e la sofferenza non hanno mai l'ultima parola. La domenica diventa infine la giornata per eccellenza in cui sperimentare la bellezza del mondo che ci circonda, in cui insieme gustare il bello della natura, il bello della cultura e il bello dell'interiorità, fatta di silenzio e di contemplazione. Riusciremo a dare a tutto questo una sua forma concreta? Riusciremo a vivere così la domenica? Riusciremo a creare per l'esperienza del riposo e della festa domenicali occasioni e ambienti adeguati?». Questa è la bella sfida che dobbiamo affrontare, confidando nell'azione creativa dello Spirito santo. Sono convinto che il recupero dell'essenzialità della vita cristiana, l'esperienza di comunità nella Chiesa e l'impegno a rinnovare coraggiosamente la società trovino nel modo cristiano di vivere la domenica una sorta di sintesi concreta e simbolica. Una domenica vissuta intensamente potrà essere uno dei frutti più significativi del discernimento compiuto sul tempo di pandemia che abbiamo vissuto.

EPILOGO

«Vegliate!»

68. Ai suoi discepoli Gesù raccomanda di vegliare. Lo fa nell'ultima fase della sua vita terrena, quando il calvario si profila all'orizzonte e con esso il tempo che ne seguirà. La resurrezione del Signore getterà una luce nuova su tutta storia, le darà senso mentre la plasmerà. Essa tuttavia domanda ai credenti di disporsi a riconoscerla. Questo significa vegliare: non assopirsi nell'inerzia degli eventi ma tendere l'orecchio e lasciarsi istruire. In ciò che accade è infatti all'opera lo Spirito santo, che è lo Spirito del Cristo vittorioso. Per quanti hanno il cuore buono e lo sguardo limpido, per quanti desiderano accogliere il dono della sapienza, lo Spirito santo ha in serbo una parola di rivelazione che sorge dagli eventi stessi. Crediamo che questo sia avvenuto anche nel tempo di prova che abbiamo vissuto. Accogliendo l'invito alla vigilanza, anche noi abbiamo cercato di metterci in ascolto della Parola che nei giorni del dolore e della prova lo Spirito ci ha fatto giungere. Ne è scaturito un discernimento umile e discreto, consapevole dei suoi limiti.

Possa tutto questo servire al nostro cammino di Chiesa e il Signore benedica il nostro sincero proposito di riconoscere e di attuare la sua volontà.

*«Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.
Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre».* (SAL 25,4-6)

Brescia, 14 settembre 2020
Esaltazione della Santa Croce

+ Pierantonio Tremolada
Per grazia di Dio Vescovo di Brescia

INDICE

PROLOGO

«Chi ha orecchi, ascolti!»

PRIMA PARTE

Le chiavi di lettura dell'esperienza vissuta

1. Il corpo: i gesti che ci sono mancati
2. Il tempo: costretti a fermarci
3. Il limite: vulnerabilità e senso di impotenza
4. La comunità: il bisogno di sentirsi di qualcuno
5. L'ambiente: più coscienti del bello che ci circonda

SECONDA PARTE

Gli inviti che ci giungono dall'esperienza vissuta

1. Concentrarsi sull'essenziale della vita cristiana
 - L'esperienza dell'amore in Cristo
 - Il primato del cuore
 - L'apertura all'azione dello spirito santo

2. *Sentirsi comunità nell'appartenenza alla Chiesa*

- La gioia di non sentirsi soli
- Essere Chiesa nel mistero della Grazia
- Essere Chiesa come popolo in cammino
- Il futuro della famiglia
- Dare spazio ai giovani

3. *Contribuire a un rinnovamento coraggioso della società*

- Corpo: contestare un consumismo ingordo che toglie profondità alla vita
- Tempo: ridare al quotidiano i ritmi che lo rispettano
- Limite: accettare la fragilità contro l'illusorio senso di onnipotenza
- Comunità: contrastare l'individualismo e una politica dello scontro
- Ambiente: pensare lo sviluppo in un'etica della sostenibilità

4. *Mantenersi nel fuoco del mistero eucaristico*

- L'importanza del celebrare
- L'Eucaristia della domenica

EPILOGO

«Vegliate!»

Testimonianze

I video che si trovano nel canale YouTube “Ilfilodellememorie-BresciaCovid19” accompagnano o danno volto alle parole del Vescovo.

[Guarda su www.diocesi.brescia.it](http://www.diocesi.brescia.it)

SUOR ITALINA PARENTE E LARA TOGNOTTI. Suor Italina, 48 anni, opera a Sanpolino, è la madre vicaria delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth; Lara, 25 anni, originaria di Passirano, è una postulante in cammino vocazionale. In questo tempo sono state a Botticino presso la Casa Madre della congregazione. Hanno accompagnato tante suore anziane nella malattia. Molte di loro sono tornate alla casa del Padre.

Ci raccontano i sentimenti contrastanti che hanno provato, ma anche la loro fede, la comunione, la preghiera, la vicinanza della comunità e di tante famiglie.

DON BIAGIO FONTANA, 67 anni di Brescia. Parroco di Lograto dal 2012, ci racconta il periodo dell'emergenza segnato da un silenzio inusuale, da uno scorrere del tempo pieno di incertezza per l'oggi e il domani. L'incontro con le persone come consolazione quotidiana e la voglia di ripartire in un misto di paura e desiderio.

DON ALESSANDRO CREMONESI, 51 anni di San Vigilio. Parroco di San Paolo nella Bassa bresciana, è stato il primo sacerdote bresciano ad ammalarsi di coronavirus. Ci racconta la malattia, la vicinanza e la sua gioia profonda.

CESARE GERVAZI E ROSA ZINI, 72 e 69 anni di Ospitaletto. Marito e moglie hanno condiviso la malattia e la paura di un virus confortati dai parenti e dagli amici che hanno cercato di accompagnarli durante la prova.

CATERINA CALABRIA, 36 anni di Montichiari. Madre di due figli e insegnante, è referente per l'area ecologia e creato dell'Alta Scuola per l'Ambiente dell'Università Cattolica. Impegnata nel sociale, partecipa all'Officina Laudato si' della Diocesi di Brescia. Ci aiuta a comprendere quel "tutto è connesso" dell'enciclica, perché "la nostra terra è l'unica casa che abbiamo".